

I sette doni dello Spirito Santo

Il dono del timor di Dio



Nell'Udienza Generale di mercoledì 11 giugno scorso, Papa Francesco ha parlato del timor di Dio: «Non significa avere paura di Dio: sappiamo bene che Dio è Padre, e che ci ama e vuole la nostra salvezza, e sempre perdona, sempre; per cui non c'è motivo di avere paura di Lui! Il timore di Dio, invece, è il dono dello Spirito che ci ricorda quanto siamo piccoli di fronte a Dio e al suo amore e che il nostro bene sta nell'abbandonarci con umiltà, con rispetto e fiducia nelle sue mani».

La paura

Nei dizionari della lingua italiana la paura viene così definita: «stato d'animo costituito da inquietudine e grave turbamento, che si prova al pensiero o alla presenza di un pericolo». «Insolito timor così l'accòra, / che sente il sangue suo di ghiaccio farsi» (T. Tasso, *La Gerusalemme liberata*, VI, 64). È una manifestazione del nostro istinto fondamentale di conservazione; una reazione ad una minaccia contro la vita, la risposta ad un pericolo reale o presunto: dal pericolo più grande che è quello della morte ai pericoli particolari che attentano alla tranquillità, alla sicurezza psichica o al mondo affettivo.

A seconda che si tratti di pericoli reali o immaginari, si parla di paure giustificate o ingiustificate o patologiche. Esse, come le malattie, possono essere acute o croniche. Quelle acute sono determinate da una situazione di pericolo straordinario: se sono sul punto di essere travolto da un'automobile o se sento la terra tremare sotto i piedi per un terremoto, provo una paura acuta, che cessa all'improvviso (così come è venuta) quando il pericolo scompare, lasciando al più un cattivo ricordo. Le paure croniche sono quelle che coabitano con noi, che ci trasciniamo dietro dalla nascita o dall'infanzia, che crescono con noi, diventano parte integrante del nostro essere, e alle quali finiamo talvolta addirittura per affezionarci. Si chiamano complessi o fobie: claustrofobia, agorafobia, ecc.

Il vangelo ci aiuta a liberarci di tutte queste paure rivelando il carattere relativo e non assoluto dei pericoli che le provocano. «Osservate come crescono i gigli del campo - dice Gesù: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi?» (Mt 6, 28-30). E san Paolo domanda: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8, 31). C'è una parte di noi che nulla e nessuno al mondo può veramente toglierci o rovinare: per il credente è l'anima immortale; per tutti, la testimonianza della propria coscienza.

Il timore

Ancora nel dizionario della lingua italiana troviamo la definizione di timore: «sentimento di affetto, rispetto e venerazione; rispetto e sottomissione verso persone che occupano una posizione superiore». Esiste un timore che è una passione pienamente umana. Ci sono persone che hanno paura di Dio e si nascondono da lui: Adamo ed Eva ebbero paura nel paradiso terrestre perché avevano peccato (cf Gen 3, 10); allo stesso modo il servo infedele che temeva la severità del padrone nascose il suo talento (cf Mt 25, 25); tale anche fu la paura di san Pietro che di fronte alla serva del sommo sacerdote rinnegò il Maestro (cf Lc 22, 57).

C'è poi un'altro tipo di timore, quello del servo. Quando è il solo motivo delle buone azioni, esso le vizia profondamente. È il caso di chi serve Dio unicamente per paura dei suoi giudizi o dell'inferno e dice: «Se non ci fosse l'inferno, condurrei una vita diversa». Questo timore può avere però anche un fine buono: in certi casi, cioè, può aiutare a restare lontani dal male e costituire un valido aiuto per rimanere sulla retta via.

C'è infine un timore filiale, come quello dei bambini. È quello dell'uomo che riconosce Dio come Bontà infinita e unico Bene, e sa nello stesso tempo che Dio è un padre che lo ama. Tra un Dio onnipotenza infinta e un Dio padre amoroso, quale sceglierà? Fuggirà dal padre a causa della sua grandezza o abbandonerà ogni paura a causa della sua bontà? Avrà paura perché Dio è santo ed egli è peccatore;

perché Dio è grande ed egli è così piccolo? Se ama veramente Dio, non c'è che una scelta: mettersi dalla parte di Colui che gli è padre.

Che cosa può temere, in effetti, se non di essere separato da lui? Custodirà dunque il timore di un figlio nei confronti di un padre buono, e giungerà a buttarsi tra le sue braccia per essere rassicurato rispetto alla sua stessa maestà. Questo timore non dimentica in alcun modo la grandezza di Dio e la sua giustizia, ma si muta in affezione, in un desiderio più ardente di appartenergli, di non essere separato da lui a causa del peccato. È questo il timore che lo Spirito Santo infonde misteriosamente come dono nel cuore del credente.

Ha detto ancora Papa Francesco nell'Udienza citata: «Quando lo Spirito Santo prende dimora nel nostro cuore, ci infonde consolazione e pace, e ci porta a sentirci così come siamo, cioè piccoli, con quell'atteggiamento - tanto raccomandato da Gesù nel Vangelo - di chi ripone tutte le sue preoccupazioni e le sue attese in Dio e si sente avvolto e sostenuto dal suo calore e dalla sua protezione, proprio come un bambino con il suo papà. Questo fa lo Spirito Santo nei nostri cuori: ci fa sentire come bambini nelle braccia del nostro papà».

I credenti non devono avere paura di Dio. Non ne hanno motivo. Hanno la promessa che nulla li potrà separare dal suo amore (cf Rom 8, 38-39), che non saranno mai soli e che il suo braccio potente non li abbandonerà mai (cf Sal 22; Ebr 13, 5). Temere Dio significa rispettarlo, obbedirlo, sottomettersi alla sua disciplina e adorarlo con meraviglia. Perché di fronte al mistero, l'atteggiamento dell'uomo è quello dello stupore, dell'accoglienza, dell'azione di grazie, di una vita ispirata e vissuta nell'amore. Questo genere di timore è compagno ed alleato dell'amore: è la paura di dispiacere all'amato che si nota in ogni vero innamorato anche nell'esperienza umana. È chiamato spesso «principio della sapienza» (Pr 9, 10) perché conduce ad operare le scelte giuste nella vita.

Il timore di Dio

L'espressione "timore di Dio", "temere di Dio", ricorre spesso nella Bibbia; dobbiamo perciò comprenderne meglio il senso. Nel racconto sacro non si trova mai un incontro con Dio che non sia accompagnato da un momento di sorpresa e trepidazione. Succede così dall'apparizione di Jahwé sul monte Sinai (cf Es 20, 18) fino al mattino di Pasqua: le donne venute al sepolcro «erano piene di spavento e di stupore... erano impaurite» (Mc 16, 8). Ma il sentimento suscitato dall'intervento divino è sempre accompagnato dall'invito: «Non temere».

Pensiamo, tra l'altro, alla scena dell'annunciazione a Maria (Lc 1, 13. 30; cf Lc 5, 10; Ap 1, 17). Il timore religioso non è un valore in sé; non deve durare ma cedere il posto alla fiducia. In altri contesti, quasi in contraddizione con quanto appena affermato, il timore di Dio è una realtà duratura: «Il timore del Signore è puro, rimane per sempre», canta il salmista (Sal 19, 10).

Dobbiamo rifarci al linguaggio politico dell'epoca: i trattati di protezione stabilivano che i protetti avrebbero temuto e servito fedelmente il loro protettore. Si tratta dunque dell'impegno di fedeltà del popolo nei confronti di Dio: «Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio, se non che tu tema il Signore, tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu lo ami, che tu serva il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima?», domanda Mosé (Deut 10, 12). Temere, amare e servire Dio sono sinonimi. Il timore di Dio non è più una emozione del momento ma un atteggiamento stabile di fedeltà all'alleanza.

Nel libro del Deuteronomio, troviamo il precetto fondamentale dato ad Israele: «Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Deut 6, 5-9).

Questa indicazione, però, è preceduta da un'altra: «Questi sono i comandi, le leggi e le norme che il Signore, vostro Dio, ha ordinato di insegnarvi, perché li mettiate in pratica nella terra in cui state per entrare per prenderne possesso; perché tu tema il Signore, tuo Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do e così si prolunghino i tuoi giorni» (Deut 6, 1-2). Ancora: temere e amare il Signore significa servirlo, ascoltarlo, osservare i suoi comandamenti e metterli in pratica, custodire nel cuore la sua parola.

Nei salmi, "temere il Signore" vuol dire «custodire la sua alleanza e ricordare i suoi precetti per osservarli» (cf Sal 103, 18): qui il timore del Signore corrisponde pressappoco a ciò che chiamiamo la

pratica religiosa. Per questa ragione essa si insegna e si impara: «Venite, figli, ascoltatevi: vi insegnerò il timore del Signore» (Sal 34, 12). Non dunque insegnare la paura, ma le preghiere e i comandamenti, iniziare cioè ad una vita di fiducia e di amicizia con Dio: «Voi che temete il Signore, confidate in lui, e la vostra ricompensa non verrà meno» (Sir 2, 8).

Nel libro del profeta Isaia, il timore di Dio è una caratteristica del Messia: «Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore» (Is 11, 2). Due bellissimi testi ci aiutano a meglio comprendere. Il primo è tratto dal Libro del Siracide (che significa figlio di Sirac):

«Il timore del Signore è gloria e vanto,
gioia e corona d'esultanza.
Il timore del Signore allieta il cuore,
dà gioia, diletto e lunga vita.
Il timore del Signore è dono del Signore,
esso conduce sui sentieri dell'amore.
Chi teme il Signore avrà un esito felice,
nel giorno della sua morte sarà benedetto.
Principio di sapienza è temere il Signore» (1, 11-14).
Il secondo testo è tratto dal libro di Daniele:
«Ora ti seguiamo con tutto il cuore,
ti temiamo e cerchiamo il tuo volto (3, 41).

Il vero timore di Dio, pertanto, si avvicina all'amore. È tale l'esperienza che l'uomo ha della bontà del Signore che il timore lo conduce a una fiducia totale in lui, come dice san Paolo: «Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!"» (Rm 8, 15).

Colui che ama teme, e chi teme Dio è ben disposto ad amarlo con tutto il suo essere e le sue facoltà. Perché il timore del Signore contiene e abbraccia l'amore. È un invito che si rivolge al cuore: «Se hai un cuore, puoi essere salvato», dice un apoftegma dei padri del deserto. Quando l'intero popolo si impegna nei confronti del suo Signore dicendo: «Ascolteremo quanto il Signore ha detto e lo metteremo in pratica», Dio stesso dice a Mosé: «Ho udito le parole che questo popolo ti ha rivolto. Tutto ciò che hanno detto va bene. Oh, se avessero sempre un tal cuore, da temermi e da osservare tutti i miei comandi, per essere felici loro e i loro figli per sempre!» (Deut 5, 28-29). Dio nutre il grande desiderio di rendere felice il suo popolo.

Il timore dono dello Spirito è dunque il timore filiale, l'incanto di Dio. Lo possiamo descrivere così: come figli sentiamo il fascino della grandezza di Dio Padre; ci riconosciamo come avvolti dalla sua infinita bontà e misericordia; sentiamo quanto è vero e bello ciò che dice il Salmo: «Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature» (145, 9). Per il credente Dio è la persona più desiderabile, più amabile, è il Sommo bene, come lo descrive Francesco d'Assisi:

«Tu sei forte, tu sei grande, tu sei altissimo.
Tu sei re onnipotente, tu, Padre santo, re del cielo e della terra.
Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene, il Signore Dio vivo e vero.
Tu sei amore e carità, tu sei sapienza.
Tu sei bellezza, tu sei mansuetudine.
Tu sei protettore, tu sei custode e nostro difensore,
Dio onnipotente, misericordioso Salvatore» (cf *Lodi di Dio altissimo*: FF 261).

Senza di lui le cose e le persone non hanno senso. Tutto acquista senso se è visto nella sua luce. Sentiamo - sì - l'enorme distanza che c'è tra noi e Dio, ma Dio ha colmato questa distanza mandandoci Gesù (cf Gv 1, 18), figlio del suo amore (cf Col 1, 13). Un amore che chiede il nostro amore, che si fa rispetto, docilità, ubbidienza: perché - come Dio - anche noi vogliamo solo il bene.

Il timore di Dio che nasce dalla fede - una fede autentica, che non è una assicurazione superficiale ma piuttosto fiducia trepida, viva, vigilante - implica anche l'abbandonarsi a lui nei momenti di difficoltà, come hanno fatto i discepoli nell'episodio della tempesta sedata raccontato dai Vangeli (cf Mt 8, 23-27; Mc 4, 35-41; Lc 8, 22-25): la paura che hanno provato sulla barca in balia del vento ha generato quella terribile ansia che conduce al pensiero della morte: «Non ti importa che moriamo?», gridano a Gesù (4, 38), faticando ad avere fiducia in lui e a riconoscerlo come signore della vita. Infatti, non basta definire

Gesù "Maestro" e chiamarlo "Signore"; è più importante riconoscere in lui il «primato su tutte le cose» (cf Col 1,18; Mt 7, 21), quello che si manifesta immediatamente dopo l'invocazione disperata dei discepoli, quando il Maestro fa tacere la tempesta e li salva, pur senza risparmiare loro un rimprovero: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?» (Mc 4, 40).

Con Cristo che interviene ed opera la salvezza, non può sussistere il dubbio e comincia a nascere il timore di Dio, che spazza via ogni incertezza e sostiene e fa crescere la fede. Ma, in concreto, che cosa significa tutto ciò? Significa innanzitutto riconoscere in ogni situazione che Dio è presente e provvidente: «Tutto concorre al bene per quelli che amano Dio», dice san Paolo ai cristiani di Roma (Rom 8, 28).

Una sofferenza, una gioia inattesa, una scelta significativa, una umiliazione improvvisa, sono tutte situazioni in cui possiamo crescere nel timore di Dio e al contempo possono costituire uno stimolo fiducioso per andare oltre, uscire dagli schemi, anche da quelli che ci siamo costruiti per sopravvivere. Dio ci chiama "oltre", magari in una situazione "feriale" che umanamente sembra stantia. È proprio del timore di Dio portare la creatura a sentirsi veramente «pellegrino e forestiero in questo mondo» eppure amante di questo mondo per cui Cristo ha dato la vita (cf *Lettera a Diogneto*).

Il timore di Dio alimenta nel credente la consapevolezza di essere una creatura fragile, sottomessa talvolta a degli avvenimenti che non può controllare in nessun modo, non a causa delle sue mancanze, ma a causa della sua condizione finita e vulnerabile. È il timore che invita al discernimento e alla saggezza, e conduce a prendere coscienza di ciò che questa finitudine ingenera: la fallibilità morale e spirituale, l'impossibilità di controllare tutto e la certezza di dover morire. Non per disperarsene, ma per porre tutto - con fiducia - nelle mani di Dio.

Un tale timore precede l'errore, non lo segue, risveglia la coscienza che nulla mi è dovuto su questa terra, anche se sono una persona per bene! Avvicina a Dio (mentre la paura del castigo rischia di allontanare) perché è radicato nella coscienza della propria fragilità. Incita al coraggio e non alla rinuncia perché spinge ad essere responsabili: non siamo sottoposti al male come ad una fatalità irrinunciabile. Grazie a questo timore, posso utilizzare le energie proprie alla inclinazione al male che mi porto dentro per delle finalità positive e creative, invece di distruggermi sotto il suo potere e diffondere il male attorno a me. In questo senso bisogna comprendere la parola del proverbio: «Il timore di Dio conduce alla vita» (Pr 19, 23).

Nasce così un senso positivo di dipendenza che non ha nulla di umiliante: dipendo da Dio e lo so. Il mio rispetto diventa dinamico, vivo, personale: dipendo da te e ne sono anche contento, non voglio dipendere da me e neppure dipendere dagli altri, facendoli diventare degli idoli. Mi costruisco nel mio rapporto con Dio precisamente nella misura che voglio: e ciò è molto bello perché esalta la responsabilità personale, è bello poter dire che sono in rapporto con Dio perché lo voglio essere, dato che nessuno mi obbliga. Dio ci chiama, e nostra grande saggezza è costruire con lui un rapporto indistruttibile.

Ascoltiamo ancora Papa Francesco: «Il timore di Dio non fa di noi dei cristiani timidi, remissivi, ma genera in noi coraggio e forza! È un dono che fa di noi dei cristiani convinti, entusiasti, che non restano sottomessi al Signore per paura, ma perché sono commossi e conquistati dal suo amore! Essere conquistati dall'amore di Dio! E questo è una cosa bella. Lasciarci conquistare da questo amore di papà, che ci ama tanto, ci ama con tutto il cuore» (Udienza Generale, 11 giugno 2014).

Dobbiamo riconoscere che oggi si è alquanto affievolito, se non addirittura smarrito, il sentimento della creaturelità. L'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio (cf Gen 1, 27), ha una doppia identità: da un lato è creatura e dall'altro è creatore. I due termini evidentemente non si equivalgono perché Dio ha fatto essere ciò che non era, l'uomo invece non fa essere ciò che non è, trasforma semplicemente ciò che è in ciò che può anche essere (pensiamo alla scienza, all'arte, ecc.). Ma oggi l'uomo si sente soprattutto creatore, si illude di essere autonomo e indipendente, non gli piace ricordarsi che è creatura, talvolta ne rimuove addirittura l'idea.

Senza il dono del timore di Dio si cade facilmente nella sicurezza e nell'arroganza o anche nella tristezza; l'uomo si trova perso, un piccolo atomo nell'universo. Invece, questa dipendenza filiale da Dio suscita un senso di fiducia grande e si comprende la volontà di Gesù di realizzare ciò che è gradito al Padre (cf Gv 8, 29): «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4, 34). Questo è anche il nostro cibo: poco per volta, se siamo saggi e cristiani, comprendiamo quanto sia necessario vivere facendo la volontà di questo Padre: «Qualunque cosa faccia, desidero ispirarmi a quello che piace a te». Non è una utopia, è possibile, siamo figli di Dio anche noi, lo stesso Spirito di Cristo è anche in noi e possiamo custodire una ferma fiducia, senza alcun pessimismo.

Gli effetti del timore di Dio

1. Il timore ci conserva semplici e umili dinanzi alla grandezza di Dio e alla sua volontà (cf Gv 5, 30). La prima umiltà non nasce dal pensiero dei nostri peccati, ma dal confronto con la grandezza di Dio. Maria non conosce peccato, eppure è la più umile delle creature: «Ha guardato all'umiltà della sua serva... Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente» (Lc 1, 48. 49). Se ci fermiamo un momento in adorazione davanti alla grandezza di Dio, ci rialziamo necessariamente più umili.
2. Il timore ci evita la superficialità e la disinvoltura morale. Perché siamo così disobbedienti? Perché facciamo tutto quello che ci pare e piace? Perché abbiamo perso il senso della sua grandezza. Quando ciò avviene, tutto scompare. «Di quel che vuoi, io faccio quel che voglio»: ormai è il comandamento più spesso osservato... Quando dimentichiamo Dio, mettiamo tutta la nostra fiducia nelle cose di quaggiù, in quelle che, secondo Cristo, sono minacciate da ladri e tarli (cf Lc 12, 33); cose aleatorie che possono venir meno da un momento all'altro e che il tempo (il tarlo) corrode inesorabilmente; cose che tutti sognano e desiderano e che scatenano la concorrenza e la rivalità; cose che bisogna difendere a denti stretti e talvolta con il fucile in mano. Invece di liberarci dalla paura, la perdita del timore di Dio ci ha riempiti di paure.
3. Il timore ci impedisce di costruirci una religione a nostra misura (cf Mt 23, 23-24), di scegliere e seguire solo ciò che ci piace tra quanto Dio dice e la Chiesa ci propone. Ricordiamo i rimproveri di Gesù ai farisei, osservanti scrupolosi di una religiosità che, anche se impegnava nelle piccole cose, non disturbava ma piuttosto rassicurava: «Nessuno è religioso come me perché faccio questo, faccio quello, faccio quell'altro» (cf Lc 18, 10-14). Una religione comoda, che non penetra nel profondo della coscienza e non la trasforma santificandola...
4. Il timore è una disposizione abituale del cuore e dell'anima, che lo Spirito Santo infonde nell'uomo per conservarlo nel dovuto rispetto della Maestà del Signore e nell'accoglienza della sua volontà, allontanandolo da tutto ciò che gli può dispiacere. Chi teme Dio in senso filiale si sente impegnato ad un esercizio continuo di personale purificazione perché ogni cosa sia in consonanza amorosa con la sua santità.
5. Un'ultima considerazione. Se c'è qualcosa di cui avere paura, a questo punto, è la debolezza e la fragilità della nostra volontà. Abbiamo il terribile potere di separarci da Dio! Più che Dio, dobbiamo temere che la nostra volontà diventi facile preda degli inganni e delle seduzioni di questo mondo, di cui Satana è il principe. Per questo il dono del timore infonde nel cuore il desiderio e il bisogno di una grande vigilanza interiore: rende somiglianti alle ragazze prudenti della parabola evangelica (cf Mt 25, 1-13), quelle che con le lampade accese aspettano nel cuore della notte la venuta dello Sposo.

Ci raccomanda ancora Papa Francesco: «Stiamo attenti, perché il dono del timore di Dio è anche un "allarme" di fronte alla pertinacia del peccato. Quando una persona vive nel male, quando bestemmia contro Dio, quando sfrutta gli altri, quando li tiranneggia, quando vive soltanto per i soldi, per la vanità, o il potere, o l'orgoglio, allora il santo timore di Dio ci mette in allerta: attenzione! Con tutto questo potere, con tutti questi soldi, con tutto il tuo orgoglio, con tutta la tua vanità, non sarai felice. Nessuno può portare con sé dall'altra parte né i soldi, né il potere, né la vanità, né l'orgoglio. Niente! Possiamo soltanto portare l'amore che Dio Padre ci dà, le carezze di Dio, accettate e ricevute da noi con amore. E possiamo portare quello che abbiamo fatto per gli altri» (Udienza Generale, 11 giugno 2014).

Conclusione

In conclusione: il timore di Dio ci pone nella consapevolezza di doverci misurare non solo con il corto orizzonte delle cose che passano, ma con quello ultimo e definitivo della vita eterna che non passa. Questo dono dello Spirito è allora l'atteggiamento che ci fa vivere costantemente sotto lo sguardo del Signore, preoccupati di piacere a lui piuttosto che agli uomini (cf At 5, 29).

Dio che ci guarda è sì il Dio giudice, ma non si tratta di un occhio maligno o severo puntato su di noi per coglierci in fallo; si tratta piuttosto del Dio Padre che ci conosce e ci ama come nessun altro e vuole per noi il bene vero. Agire come a lui piace diventa allora per noi il bene più grande, la consolazione più profonda, anche quando sul momento dovesse costarci. Perché il timore di Dio è un timore filiale, reverente, affettuoso, che teme soprattutto di dispiacere al cuore del Padre (cf C. M. Martini, *Tre racconti dello Spirito*, Milano 1997, pp. 23. 48-49). Facciamo dunque nostra l'invocazione della Chiesa:

Vieni, Spirito Santo, luce beatissima, e invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli. Amen.

Mons. Renato Boccadoro

(dal 57° Festival dei Due Mondi di Spoleto)